

15. 4. 23

## La "Nona" di Beethoven all'Augusteo

Ormai non è più una rarità, come per il lontano passato, la esecuzione della *Nona Sinfonia* all'Augusteo; ormai essa è divenuta abbastanza familiare al nostro pubblico, che, così, di tutta la meravigliosa collana sinfonica beethoveniana è ugualmente e quasi perfettamente informato. Il che non diminuisce, s'intende, la importanza dell'avvenimento d'arte; anche perchè la esecuzione di ieri, per la preparazione e valentia degli elementi, è riuscita di molto superiore alle precedenti. L'impronta ad essa data dallo spirito indagatore ed animatore di Bernardino Molinari ha suscitato, ad ogni episodio, la più viva ammirazione, seguita da calorosi e prolungati applausi.

Non staremo a ripetere le cose che già si sanno in bene e in male, di questa sinfonia, che fu addirittura chiamata il *Vangelo* (da II) e che, dopo la quale, secondo l'acc. Berlioz, l'autore avrebbe esclamato: — *Venga ora la morte, il mio compito è finito*. Come se non si sapesse che, invece, Beethoven pensasse e prendesse appunti per una decima sinfonia!

Il *primo tempo* resta ancora enormemente lungo e pletorico, nonostante la bellezza tragica dell'idea dominatrice; lo *scherzo* è un vero miracolo di mutamenti ritmici; l'*adagio*, melodiosamente gentile e penetrante; il *finale* con l'intervento della voce umana fu e sarà sempre sentito e discusso in vario modo.

Dobbiamo sinceramente complacerci per i magnifici risultati del coro, istruito dal Somma, dell'orchestra e dei solisti, che, al cenno sagace e ispirato di Molinari, hanno risposto sempre con diligenza e valore. La struttura difficilissima del quartetto è stata brillantemente superata dalla signora Mulè-Tumbarello, dall'Anitua, dal tenore Marion e dal basso (questo meno bene) Donaggio.

Il programma s'ingemmava di altre due attrattive: l'*Andante* per archi, arpe e organo di Geminiani, nella smagliante realizzazione del basso di Marinuzzi, così squisitamente patetico e vasto di respiro melodico, e una *Rapsodia* per pianoforte e orchestra di Bela Bartock. Questa giovanile composizione del rappresentante del modernismo musicale ungherese, per la gentilezza della concezione, per la bella sostanza folkloristica, per la limpidezza espressiva è di gran lunga preferibile alla musica novatrice venuta dopo e di cui abbiamo avuto un tediosissimo saggio, venerdì scorso, a Santa Cecilia. Le derivazioni della *Rapsodia* sono evidenti e riconoscibili, il carattere nostalgico impresso alla prima e all'ultima parte risulta un po' monotona, il brio coloristico dei passi intermedi non freme e non seduce; ma, nel complesso, il lavoro si ascolta con interesse e piacere. All'autore, che teneva egregiamente il pianoforte, è stata indirizzata una simpatica ovazione, e così al Molinari, finissimo integratore ed interprete con l'orchestra.

I concerti all'«Augusteo» volgono alla fine; la serie dei programmi popolari sarà ridotta; la stabilità dell'orchestra non si è dimostrata necessaria ed utile, per cui, siccome era nostro pensiero chiaramente espresso, si tornerà allo stato «quo ante».

Ma del nuovo svolto che prende la nostra istituzione sinfonica diremo, di proposito, a fine stagione.

r. d. r.